

Bengasi, a Tripoli. Nella prima decina di dicembre Coltano poteva già comunicare con Tobruk, direttamente, e con grande facilità: l'11 dello stesso mese Marconi era a Derna, il 12 a Bengasi, il 15 a Tripoli.

In questa campagna radiotelegrafica nelle nuove terre italiane è notevole l'impianto dei nuovi ricevitori da campo, sperimentati per la prima volta dal Marconi, in Tripolitania. Come spiegò lo stesso inventore ad alcuni giornalisti, al suo ritorno in Roma, il nuovo apparecchio, ugualmente importante dal lato scientifico, che strategico, consiste in questo: invece di innalzare l'antenna radiotelegrafica si distende sul terreno un filo, una specie di antenna adagiata sulla sabbia e rivolta verso la parte con la quale si deve comunicare; ed il Marconi è sempre riuscito perfettamente a comunicare con le stazioni volute, come se il nuovo impianto fosse stato fornito dalle antenne usuali.

Ciò avviene perchè le sabbie non assorbono le onde elettriche.

La figura di Guglielmo Marconi ha campeggiato nobilmente vigorosa nella guerra italo-turca.

Egli, a pena dichiarate aperte le ostilità con la Turchia, è accorso offrendo alla patria l'opera sua personale ed i suoi nuovi sistemi per facilitare le azioni strategiche di terra e di mare, portando le ultime sue conquiste della scienza sulle terre che furono redate dalle legioni romane, e poi violate dalla barbarie turco-araba, e che ora vengono avviate ad una fulgente vita nuova dall'Italia giovane e forte.

Le terre che videro il volo dell'aquila romana, hanno veduto — miracol nuovo — il volo del moderno ordigno dedaleo; le sponde che videro i fuochi delle segnalazioni, per comunicare ordini e vittorie, vedono dopo millenni un mezzo ben più meraviglioso e più veloce per comunicare a distanze comandi e notizie di vittorie: e la terra che cela nel suo seno le impronte della civiltà romana per mostrarle soltanto oggi ai figli nuovi di Roma eterna, più che stupire ai segni sovrumani della civiltà presente, esulta...

V.

Ci resterà sempre presente l'impressione ricevuta la prima volta che visitammo Coltano.

Ne avevamo soltanto una vaga ed imperfetta

idea, dovuta a quelle solite insignificanti fotografie viste per i giornali.

Le nostre illustrazioni potranno dare, invece, assai felicemente, la visione di qualche lembo di quello strano paesaggio.

Coltano è suggestivo.

Il viale di pini che vi conduce, traversa una vasta distesa paludosa, tutta verde d'erbe, chiazata a tratti da un luminoso increspar d'acqua; lontana, la macchia; e, dalla parte di Pisa, i monti.

Per l'aria è diffuso l'odore buono della resina, umido dell'erbe palustri. Silenzio e solitudine da tutte le parti; qualche cavalluccio magro tra un ciuffo di tamerici ci dà l'illusione di esser nelle Maremme.

Si sente zuffolare — dove? vicino, lontano?... — e squillare campanacci.

Dietro un cespuglio di sterpi e d'edera v'è un gregge che pascola: la visione è pittoresca e patriarcale.

Ma lo sfondo non è il solito, quale usiamo vedere in tutti i quadri rappresentanti pascoli...

Nello sfondo, si drizza al cielo una selva di antenne: là è la stazione radiotelegrafica...

Il contrasto è stridente, ma suggestione: alla calma fascinatrice della natura, la scienza oppone il suo freddo potere...

Ricordiamo: scendeva la sera sul Padule Maggiore; costeggiavamo il Caligi, ammirando. Dinanzi all'orizzonte si disegnava la *silhouette* della stazione ed il profilo alto e sottile delle antenne.

Era un tramonto strano: non le tenui sfumature dei tramonti toscani, ma colori vividi e stridenti.

Il rosso, un rosso acceso, caldo, quale può aver pensato Dante in una sua visione infernale, contrastava con il nero denso di nuvoli mostruosi orlati di fiamme: e tutto il padule sembrava riscaldare, pauroso, i suoi colori freddi sotto a questo cielo ed i pini sembravano curvare i rami più alti sotto alla nebbia che si avanzava, e cominciava a stendersi in grandi strisce sanguigne.

Ma le antenne consapevoli della loro ultrapotenza, spiccavano avvolte dalla luce del tramonto fiammeggiante: non esse temevano l'avvampare del cielo, esse che lo sfidano e lo irridono e stanno salde tra scrosciar di acque e di venti, lanciando ben diretti i loro messaggi scritti « coi guizzi del fulmine »...

Frio da Pisa.



LA VASTA DISTESA PALUDOSA È CHIAZZATA A TRATTI DA UN LUMINOSO INCRESPAR D'ACQUA...



UN « BANCO » MINISTERIALE... PRESO DI SORPRESA NEL 1894.

LA SALETTA "GANDOLIN", a Palazzo Bianco a Genova

Oggi ho avuto un'idea strana, prepotente: rivedere *Nina*. La conoscete? E' la tartaruga embriacata dal dorsale scudo corneo pieno di riflessi ambro-dorati che a Palazzo Bianco saluta ogni visitatore, che esce dalle medioevali sale del museo, ritirandosi — con fiero disprezzo — nella sua lucida casa. Ci eravamo lasciati con sufficiente cordialità lo scorso aprile nel breve giardino seicentesco, mentre essa — trascinandosi da un'aiuola all'altra — guardava con stupiti occhi la primavera in cammino; e, dopo il diffuso estivo bagno di sole e di caldura, non ci eravamo più visti.

Animato da questo desiderio, traversavo stamane il giardino superiore pieno di aranci fiorenti e di morte cose di antica arte, situato all'ingresso del « Bosco Sacro », allorché una porticina aperta ha fermato la mia viva curiosità. Di sopra una minuscola e modesta targa, come minuscolo e modesto è il museo, con la scritta « Saletta Vassallo ». Luigi Arnaldo Vassallo, « Gandolin », il giornalista arguto, l'artista fine e genialissimo — pensai — ha finalmente una sala nel civico museo.

La mostra, da poco aperta al pubblico dopo un'accanita lotta di accademici contestanti alla collezione di schizzi, di disegni e di acquerelli, l'onore di una sala a Palazzo Bianco, ha

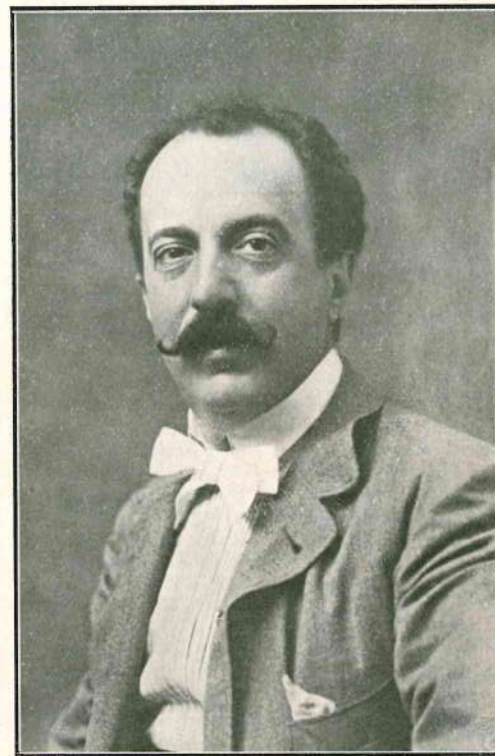
mutato rapidamente il corso dei miei pensieri: sicché mi sono arrestato sull'uscio della piccola stanza.

Non c'è bisogno d'entrarvi: dal limitare — tanto essa è minuscola — tutto si può vedere, esaminare, considerare. —

Ricordo di aver veduto Luigi Arnaldo Vassallo tre volte: da giovinetto, quando leggevo

le sue piccole prose sul *Secolo XIX*, prose in cui l'amarezza si sentiva profonda sotto la celia e lo spirito arguto; la seconda volta nello studio del giornale dove lavorava, mentre Flavia Steno gli tracciava la trama di un suo nuovo romanzo e « Gandolin », annuendo, socchiudeva gli occhi come per fissarla meglio nell'anima; la terza volta fu nella piazza De Ferrari — dove lo vidi la prima volta — nella stessa ora di tramonto sereno. Ma il simpatico ometto dal largo pipistrello e dal cappello alla piemontese, non aveva più sulle labbra quel sorriso bonario: il volto pallido e macilento tentava dimostrare un'allegria che non c'era più. Si comprendeva il rimpianto e l'addio che « Gandolin » dava al mondo che tanto l'aveva divertito.

Qualche giorno dopo il piccolo uomo era perdeva uno dei suoi migliori campioni e l'arte della caricatura



LUIGI ARNALDO VASSALLO (Gandolin).

morto: il giornalismo

un'espressione viva e sincera; perchè «Gandolin» era stato un vero artista.

Il suo pupazetto era schizzato con brio, con rapido gioco lineare e definito con pochi segni, come il suo articolo viveva di poche battute geniali. Vassallo fu un disegnatore profondo quanto scrittore arguto. Creatore del pupazetto in Italia — se non vogliamo dimenticare Casimiro Teja, il sapiente disegnatore della vecchia borghesia piemontese —, «Gandolin» non cercò il ridicolo per forza, ma l'umorismo spontaneo, apertamente lieto e non l'*humour* inteso da Gaetano Negri come il contrasto che si rivela fra una realtà dolorosa e tragica ed un'apparenza lieta e festosa.

Casimiro Teja, con tutta la virtuosità d'un litografo educato all'Accademia, ha dato vita alla caricatura politica che oggi ancora vive in piccoli giornali ebdomadari.

«Gandolin» non ha lasciato invece nè scolari, nè imitatori. I due caricaturisti ebbero temperamenti diversi e appartennero a mondi differenti: Teja, con la forma impeccabile, deformò per trovare il ridicolo ed ebbe accenni



GIUSEPPE MAZZINI NEL SUO ATTEGGIAMENTO FAVORITO.



IL CRITICO CHECCHI.

nella storia con tutto il suo profumo, la sua ingenuità, come espressione d'amare: vanto solitario e spontaneo di poeta per la gioia dell'anima.

Dicevamo più sopra che il Vassallo non era un umorista nel senso letterale della parola. L'umorismo consiste di più elementi che difficilmente si possono

indicare in una formula sola e distinta: meglio che una tendenza è un complesso di tendenze. L'umorista «ha generalmente l'aspetto serio quando tutti ridono attorno a lui» e — come dice un autentico grande maestro del genere Mark Twain — l'umorista «quando racconta la sua storia mostra di non avere il più lontano sospetto che ci sia in essa qualche cosa di buffo». Sicchè il riso che ne scaturisce è «un riso che non passa la midolla», oppure vi si dipinge con quella.

Grimace
Faites de rire et de courroux
che il Coppée descrive sul volto della sua scimmia morente.

E in questo sta tutta la differenza tra l'*humour* e l'arte del «Gandolin», che è schiettamente e italianamente comica.

Ma non tutti i pittori furono avversi a «Gandolin», che anzi ebbe — durante il suo soggiorno a Roma — i grandi di Italia amici e compagni. La sua casa è un piccolo museo di ricordi e d'arte, ricco di pit-



L'ATTORE CESARE ROSSI.

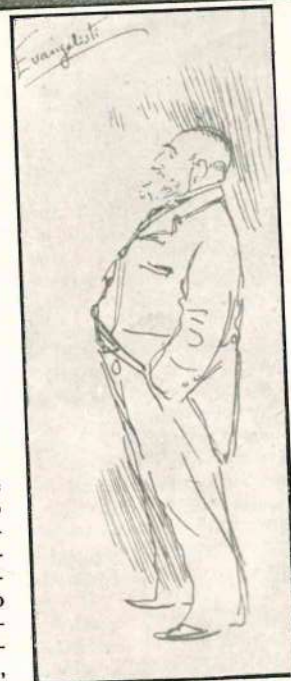
ture su tavola di scuola fiorentina, di tele fiamminghe e genovesi, di incisioni, disegni, schizzi, studi, frammenti. Morelli, Palizzi, Michetti, Dal Bono hanno donato opere di vero valore con dediche affettuose. Barabino gli ha inviato lo studio della *Vergine* che lo rese tanto celebre; Lionne fece poi un suo ritratto vivo e Leonardo Bistolfi ne eternò in un bassorilievo l'effigie che è un puro capolavoro. Alle opere d'arte modernissime si aggiungono quelle antiche e meno moderne che egli radunava con acutezza di



POMERIGGIO DI SOLE.

vedute ed intuizione speciale: disegni del Doré, del Bernini, la falange geniale dei genovesi, le statuette, gli avori, le cornici barocche dalle forme più originali e grandiose.

Egli divideva con Michetti la passione — tormentosa passione — delle cornici: le ricercava da ogni parte per collocarvi dentro un disegno diversamente colorato in rapporto delle varie tonalità dell'oro vecchio. Le *Vergini*, mistiche, jeratiche, avvolte da candide bende erano sempre il cuore — della composizione, attorno alla quale si



EVANGELISTI EX-REDAITTORE DELLA «TRIBUNA».



RUGGERO BONGHI IN PANTOFOLE.

aggravano quasi sempre contorte le spire della voluta barocca. Le Madonne erano la sua elevazione d'anima, la sua preghiera — come dire? — di scettico religioso, profondamente



FRANCESCO CRISPI IN UN IMPETO ORATORIO.

latino. Il tipo della vergine preferito da «Gandolin» era quello creato da Nicolò Barabino, pittore geniale ed assimilatore facile dai vivi ricordi del Morelli e del Tiepolo. Barabino aveva donato a Vassallo un acquerello riprodotto il tipo di tutte le *Vergini* ammantate; ma «Gandolin» nelle sue piccole composizioni religiose apportò alla figurazione un po' romantica un'onda di poesia sana; di quella poesia che sgorga dal cuore quando si è nati artisti, quantunque non padroni e signori d'una tecnica laboriosa e scolastica. «Gandolin» sentiva: ecco il segreto della sua commozione; esprimeva: ecco la meraviglia della sua arte semplice, ma comunicativa. Interpretava tutta la dolcezza di quella maternità dolorante, nel figlio che tanto amava e che un giorno una fatalità doveva, in un istante, toglierlo per sempre al suo affetto, alla sua vita. Tutto questo dramma, tutta la visione amara del futuro esprimono le *Vergini* di «Gandolin», così semplici e interessanti.

Ma l'arte di Vassallo era il pupazzetto: il pupazzetto dei viaggi, i ritratti, le gustose scenette di genere che assurgono a volte a ma-

setta dei caratteri, illuminato con un ardito effetto di lume a petrolio; due angioletti birichini si librano sul fez che adorna la sua testa calva.



L'EX-MINISTRO ON. GRIMALDI.



OLINDO GUERRINI (Stecchetti).

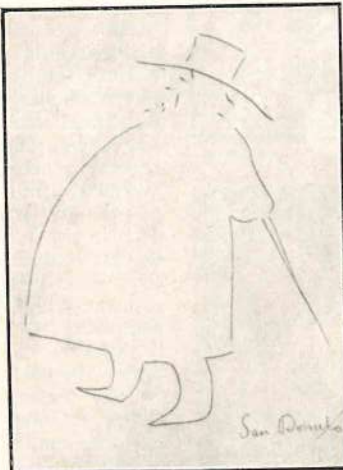


L'ON. TRUA, P. M.

nifestazioni d'arte completa. Il pupazzetto di « Gandolin » non è l'espressione dell'umorista, ma la riproduzione serena e vera delle cose, dei sentimenti, degli esseri; quindi sempre comica, gaia, espressiva.

La Spagna fu studiata con amore e la pubblicazione dei disegni di quei viaggi potrebbe gareggiare senza dubbio con le suggestive pagine di Edmondo De Amicis. Dal tradizionale « toreador » alle casette sgangherate, dalla fioraia della « Rambla » agli asini caratteristici di Saragozza, il poema incantevole di quel popolo è rievocato con sincerità e dolcezza. I disegni nei viaggi di « Gandolin » sono vere illustrazioni che oltre il pregio artistico conservano la verità del documento storico ed etnografico. Non sono piacevoli — ripeto — ma sono realmente belli. Sono la storia figurata del nostro tempo.

Trovate in questa piccola stanza ritratti di uomini politici, ministri, letterati, pittori; avvenimenti grandiosi della nostra storia, accanto alle scenette così graziose per i costumi della moda. Ruggero Bonghi è sorpreso — in pantofole — nella sua intimità: Crispi dal banco dei ministri nell'atto di combattere un oppositore; Novelli in una delle sue espressioni vivamente comiche: Mazzini nel suo atteggiamento pensoso. E poi ancora Casimiro Teja, Pascarella, Olindo Guerrini, la nobile figura di Torelli-Viollier ed altri. Accanto a questi ritratti figurano quelli umoristici: San Proto, il grasso compositore aureolato che compie il noioso lavoro dinanzi alla cas-



UN TIPICO PASSANTE DI VIA SAN DONATO.

za. Un giovane dandy a tre bellezze dice: — Eh! qui sarebbe il caso di un giudizio di Paride. — Rispondono le « Dee: » — Eh! no: cerchiamo un Paride senza giudizio. —

Ma « Gandolin » è buon borghese e come artista magnifica la casa: dipinge angoli di salotti in cui le donne sono intente ai lavori d'ago; le ritrae sui terrazzi, sulle praterie e all'ombra dei castagni o presso i loro mariti con un profumo così sano d'amore che si direbbe santo.

Ancora un'ultima sensazione squisita egli ci offre nell'arte del paesaggio con acquerelli delicati che hanno il sapore degli impressionisti francesi dal Donnier in poi: pochi colori, intonazioni calde e un grande ambiente: ecco l'anima delle sue visioni di natura in cui a volte, come nella messa sul campo di Dogali, attinge l'altezza del sublime.

E il mio viaggio attorno alla « saletta Vassallo » — viaggio fatto cogli occhi, dall'uscio — è già terminato, ma quante cose ho viste e considerate! L'opera d'arte di « Gandolin » ancora dispersa sarà raccolta? L'auguro con schietto animo, perchè ritengo che gli storici della seconda metà del secolo XIX attingeranno molto dall'opera di Luigi Arnaldo Vassallo, e poichè penso fermamente che la sua arte può ancora dimostrare come molti fra gli artisti geniali d'Italia non escano dall'Accademia dello Stato.

Alfredo Rota.

(Fot. Sciutto).

VINCENZO BELLINI E L'INAUGURAZIONE DI UN GRAN TEATRO



VINCENZO BELLINI.

(Illustrazioni della Collez. C. Vanbianchi).



La sera del 7 aprile 1828 si inaugurava in Genova il teatro Carlo Felice.

Il distinto architetto genovese, Carlo Barabino, era stato l'inventore e il direttore della magnifica costruzione. Egli, dal 1824 al 1835, fu direttore della scuola di architettura nell'Accademia di belle arti; e Genova, oltre l'importante sua costruzione del teatro, annovera altresì: il tracciato della via Carlo Felice e piazza Fontane Marose, ove in allora esisteva un promontorio; diversi palazzi privati, ed il pubblico giardino dell'Acquasola.

Morì in Genova il 2 agosto 1835.

L'impresa del teatro, per la sua inaugurazione, si era rivolta al maestro Bellini per avere un'opera nuova, così detta di apertura. Bellini propose invece di rimaneggiare la prima sua opera: *Bianca e Gernando*, in origine scritta per il San Carlo di Napoli nel 1826, su parole di Domenico Gilardoni, impegnandosi di arricchirla con altri pezzi di musica composti espressamente.

La proposta venne dall'impresa accettata; e l'opera stessa, riveduta quasi completamente

dal poeta Felice Romani, prese la denominazione di *Bianca e Fernando*.

Intanto Bellini lavorava instancabile per le modificazioni alla sua opera, e la lettera che qui riproduco, che ritengo inedita, diretta al di lui grande amico Francesco Florimo, ne dà piena assicurazione. (1)

Genova, 19 marzo 1828.

Mio caro Florimo,

... Ho finito la scena ed il coro per David (2) e credo che farà effetto se il David sarà in forze. La scena della Tosi (3), Romani la sta facendo, e spero che subito che la detta arrivi, fargliela trovar lesta. Dici al sig. Crescentini che ho ricevuto la sua lettera e sarà servito per quanto comanda per la cavatina nuova. — Niente di nuovo ti posso dire, perchè son chiuso dentro a scrivere. Ho presentato diverse lettere (4), ed iersera la sorella della duchessina Litta, mar-

(1) Non si trova stampata nell'Epistolario di F. Florimo. L'autografo è conservato nella Biblioteca Berio di Genova.

(2) Giovanni David, celebre tenore.

(3) Adelaide Tosi, figlia di un valente avvocato milanese, fu celebre nell'arte del canto, che poi abbandonò per unirsi in matrimonio col conte Palli. La Tosi già aveva benissimo disimpegnata la sua parte nella « Bianca e Gernando » al San Carlo di Napoli, e con uguale impegno si accingeva a sostenerla al Carlo Felice. Morì in Napoli nel 1859.

(4) Bellini si era procurato diverse lettere di presentazione, portate da Milano, e ricevute dallo stesso Florimo.